Le gravi lacune dell'istruttoria confermate al processo di Catanzaro

Dalle prime domande a Valpreda emerge la fragilità delle accuse

Sono scomparsi perfino due importanti verbali che segnarono l'avvio dell'intera inchiesta « a senso unico » - L'anarchico interrotto più volte dai giudici protesta: « Dopo anni ho diritto di parlare... » - Una sequela di contestazioni minori che non rispondono ai gravi interrogativi della vicenda - Le contraddizioni nella testimonianza-chiave del tassista - I controlli di polizia

Dal nostro inviato

CATANZARO, 28

« *Sono quattro anni che io e i miei compagni aspettiamo questo momento... tengo a ribadire la completa estraneità mia e dei miei compagni ai fatti che ci sono stati contestati. Dopo quattro anni finalmente per la prima volta, nonostante tutte le manovre che ci sono state al di dentro e al di fuori del nostro processo, possiamo rispondere in un pubblico dibattimento alle imputazioni che ingiustamente ci sono state addebitate... Tengo a sottolineare che tutta l'istruttoria è stata precostituita...* ».

Con queste parole Pietro Valpreda, a distanza di quattro anni da quell'orrenda provocazione che fu la strage di piazza Fontana, ha iniziato quello che avrebbe dovuto essere il confronto con la realtà dipinta dall'accusa.

Diciamo « avrebbe » perché in effetti oggi l'udienza ha avuto un andamento a dir poco sconcertante: è sembrato quasi che quanto è accaduto in questi anni, quanto la tenacia di altri giudici ha accertato sulle responsabilità dei gruppi fascisti fosse sconosciuto ai giudici di Catanzaro. Per cinque ore il presidente Zeuli prima e il PM Lombardi dopo hanno rivolto all'imputato decine di domande che non sembrano centrare l'essenza del processo. Insomma, le contestazioni hanno riguardato solo elementi marginali, cioè quegli stessi elementi che più di una volta sono stati definiti « pretesti per una indagine indirizzata e vincolata da binari a senso unico ».

Forse già dall'udienza di domani, attraverso le altre domande del PM, si andrà più al nocciolo del problema, ma è indubbio che oggi in aula si respirava un'aria di disagio quasi di mortificazione, come ha sottolineato Alberto Malagugini, del collegio di difesa di Valpreda, il quale ad un certo punto si è anche alzato per esprimere al presidente della Corte il rammarico, la disillusione di chi sperava di avere dal dibattimento fin dai primi momenti una risposta chiara a molti interrogativi.

Il presidente Zeuli aveva invece esordito togliendo la parola a Valpreda proprio nel momento in cui questi aveva cominciato a spiegare che si sentiva vittima di una macchinazione che lo aveva scelto quale « imputato a tutti i costi ».

E Valpreda di fronte al magistrato che tagliava corto, di fronte alla amarezza (come poi ha detto) che provava dopo quattro anni di attesa, di fronte alla prospettiva di non riuscire a dimostrare la propria innocenza si è agitato, per un attimo ha anche alzato la voce. « *Sono stato due mesi in cella di isolamento, tre anni e più in carcere.* ha detto con voce alterata — *Spero di avere il diritto — di avere almeno qui il diritto, perché di diritto si tratta e non solo un dovere, di poter dire due parole..* ».

A questo punto, di nuovo, il presidente lo ha interrotto e questa volta in modo definitivo. Eppure è bastata una domanda della difesa perché nell'aula entrasse per via diretta un esempio di come la istruttoria abbia marciato a senso unico. L'avvocato Calvi ha chiesto al presidente di domandare a Valpreda quale fosse stato il primo interrogatorio reso dopo l'arresto. Dagli atti risulta che il primo è stato quello di Roma davanti al Pubblico Ministero Vittorio Occorsio, il giorno sedici dicembre 1969. Invece ve ne è stato un altro nella questura di Milano il giorno prima: di questi fogli non vi è più traccia così come non vi è più traccia del primo interrogatorio di Cornelio Rolandi il super testimone. Questi verbali sono scomparsi. Il primo, con le dichiarazioni di Valpreda, è importante perché dimostrerebbe che lo anarchico ha fornito sin dal primo momento l'alibi poi confermato dai parenti e che la polizia, in un primo momento, non contestò alcun fatto specifico a Valpreda. Solo dopo il trasferimento a Roma vennero fuori certe ipotesi, certe ricostruzioni e le dichiarazioni di persone che conoscevano Valpreda, come Mario Merlino, che indirizzarono le indagini verso l'anarchico. Ora, l'istruttoria di D'Ambrosio, ha spiegato che fu in quel lasso di tempo (da Milano a Roma) che qualcosa si mosse, anche in certi settori dell'apparato statale, per avallare la tesi secondo la quale Valpreda era il « mostro », responsabile della strage.

Già questa prima clamorosa rivelazione avrebbe dovuto mettere sull'avviso il presidente il quale invece è andato avanti secondo una scaletta evidentemente precostituita che sembrava puntare in un'unica direzione: ripercorrere la tesi di Occorsio e Cudillo sulla « potenzialità » dinamitarda degli sparuti frequentatori del circolo « 22 marzo ». Il solito discorso: « Parlavano di "bombe, sangue ed anarchia", erano dunque capaci di compiere la strage ».

Così abbiamo assistito ad una serie di domande di questo tipo: « Chi sono "gli iconoclasti" che firmarono il volantino agli atti sulla necessità della violenza? » « Lei ha scritto l'articolo *Ravachol è risorto?* (dove si parla di bombe n.d.r.)? ». Ancora il presidente ha chiesto quali erano i programmi del circolo Bakunin del quale ha fatto parte Valpreda e quali le ideologie e i programmi del « *22 marzo* ».

Si è parlato poi di come viveva Valpreda e delle manifestazioni alle quali l'anarchico ha partecipato, ma non vi è stata una sola domanda, ad esempio, sul fatto se egli è in grado o meno di costruire un ordigno: dove avrebbe acquistato le borse portabombe, i *Timers* per gli inneschi Non si è accennato ai suoi rapporti con alcuni personaggi chiave, (tanto per fare un nome il poliziotto-spia Salvatore Ippolito)

Pur in questi limiti, peraltro rotti a volte da certe domande successive dello stesso pubblico ministero che ha affrontato anche se indirettamente alcuni nodi processuali, qualcosa la difesa è riuscita ad introdurre. Per esempio, su sollecitazioni dell'avvocato Nicola Lombardi, il presidente ha dato atto a verbale che Valpreda parla con accento milanese e ha una « erre » strascicata. Si tratta di un dato di grande importanza: infatti il tassista Rolandi ha descritto il passeggero che portò alla Banca Nazionale dell'Agricoltura e ha affermato che questi parlava con voce baritonale e in un perfetto italiano.

E veniamo alle prime domande del PM. Le più importanti riguardano il controllo a cui nel 1969 la polizia da tempo sottoponeva Valpreda.

PM — *Lei ha sempre detto che la polizia sapeva che era andato da Roma a Milano l'11 dicembre. Come fa a essere sicuro?*

Valpreda — *Me lo disse un poliziotto dopo l'arresto: mi disse che la "politica" di Roma aveva telefonato a Milano per annunciare alla questura il mio arrivo.*

PM — *Perché quando apprese la notizia della strage disse:* « Ci hanno rovinato »? (La circostanza risulta da un verbale della zia Rachele Torri).

Valpreda — *Erano parecchi mesi che noi anarchici, ma anche altri gruppi, eravamo sotto pressione: ci fermavano per niente ci portavano in questura, ci interrogavano* (a questo punto Valpreda enumera una serie di controlli a cui era stato sottoposto prima della strage) *Quando seppi la notizia pensai che per la polizia questa era la occasione per una più massiccia retata.*

Ancora Valpreda ha raccontato che un commissario di Roma, il dott. Improta, gli offrì dei soldi per diventare un confidente della polizia

A questo punto sorge spontanea la domanda: ma se Valpreda sapeva di essere controllato poteva essere così pazzo da andare a mettere la bomba alla Banca dell'Agricoltura con il rischio di essere preso sul fatto?

Paolo Gambescia

Valpreda risponde alle domande della Corte

Fatica a farsi strada la verità sulle bombe

Anche difficoltà materiali (la disperata ricerca d'un avvocato) sono sintomo d'un meccanismo giudiziario al limite della crisi - Un dedalo di particolari che allontanano dalla vicenda - Un innocuo saldatore e un numero imprecisato di pizze

Da uno dei nostri inviati

CATANZARO, 28

Pietro Valpreda, quando si è seduto davanti al presidente, ha detto che erano quattro anni, tre mesi e sette giorni che attendeva quel momento: il momento in cui avrebbe potuto chiarire il suo ruolo nella vicenda. Avrebbe dovuto essere quantomeno un momento a suo modo commosso, il momento in cui non Valpreda, ma un poco tutti avremmo dovuto tirare le somme di questa storia, rintracciarne le origini. In realtà siamo rimasti lontani dal momento drammatico; anche il fatto che finalmente Valpreda fosse davanti ai giudici si è disperso nei labirinti di questo procedimento.

Basti pensare che, dopo la seduta in cui ieri erano stati eliminati con inconsueta celerità gli ostacoli al proseguimento del dibattito, dopo che erano state superate le eccezioni con le quali si mirava a rinviare ulteriormente tutto, oggi il processo ha rischiato un'altra volta di arrestarsi di fronte ad uno scoglio imprevisto e imprevedibile; mancavano i difensori del latitante fascista Stefano Delle Chiaie, il « Caccola », un altro dei personaggi di estrema destra che in vario modo e in vario titolo hanno finito per essere connessi col circolo XXII Marzo. Occorreva nominare un avvocato d'ufficio e non se ne trovavano

Il pericolo era quindi che si dovesse fermare tutto per chiedere l'intervento dell'ordine degli avvocati di Catanzaro: sarebbe stato in ogni caso una perdita di tempo, ma nel caso specifico la perdita di tempo sarebbe stata lunghissima perché l'ordine degli avvocati di Catanzaro ha proclamato dal mese scorso uno sciopero a tempo indeterminato Lo scoglio è stato superato solo perché il corrispondente da Catanzaro di un quotidiano del Nord è anche avvocato, regolarmente iscritto all'Ordine: è passato dai banchi della stampa a quelli dei difensori ed ha assunto la difesa d'ufficio di Delle Chiaie Così la macchina ha potuto rimettersi in movimento

Può apparire — e probabilmente è — solo un episodio marginale, che non nasconde secondi fini, ma certo reca un altro mattone alle mura di questo sbilenco edificio nel quale nulla funziona bene, nulla si regge con certezza. Così il momento più significativo — quello di Valpreda che finalmente risponde ai giudici — si è stemperato nella consuetudine. Valpreda voleva in qualche modo sottolineare la solennità di questo momento atteso per quattro anni e si era diligentemente preparata, su due facciate di un foglio di quaderno, una dichiarazione da premettere all'interrogatorio, ma è riuscito solo a dire « tengo a ribadire la completa estraneità mia e dei compagni... », *poi il presidente lo ha interrotto avvertendolo che poteva rifiutarsi — come è diritto di ogni imputato — di parlare, ma se accettava di farlo doveva limitarsi a rispondere alle domande.*

Sarà certo un atteggiamento conforme nel modo più rigoroso alle norme della procedura, ma è altrettanto certo che i morti di Piazza Fontana, la macchina eversiva che si muove da quegli anni, le storture e gli arbitri delle indagini, la strada che era stata spalancata davanti alla trama fascista, la stessa penosa vicenda processuale, tutto ricadeva al livello di un furto di polli. Stranamente, gran parte dell'udienza è stata dedicata all'identificazione dell'ideologia — discutibile finchè si vuole — del gruppo XXII Marzo con una sorta di decalogo della delinquenza spicciola ed è rimasto fuori l'altro, e ben più determinante, aspetto ideologico comunque fosse stato in grado di esprimerlo Valpreda; il quale così, anche quando ha avuto il diritto di parlare, ha dovuto tacere o limitarsi a spiegare che il saldatore che aveva in macchina gli serviva per fare i paraluni, che quando arrivò a Milano aveva la barba lunga e che a cena con la sua amica Ermanna mangiò una pizza. Un incredibile numero di pizze riemerge dai verbali di Cudillo e Occorsio; tante al punto che quando il presidente gli ha chiesto se aveva qualche altro particolare da aggiungere, Valpreda ha esclamato: « Forse avremo dimenticato qualche pizza! ».

A questo punto non vorremmo che la ricerca della verità portasse a rintracciare le pizze dimenticate e a perdere di vista che l'importanza di questo processo sta solo nel capire perchè lo si sta facendo, lo si sta facendo solo adesso, lo si sta facendo qui e con questi strumenti.

Kino Marzullo

Documentati dal legale d'una bimba

Calvari notturni nel lager della Pagliuca

« Maria Diletta Pagliuca non aveva alcuna possibilità, alcun diritto di giudicare i ragazzi irrecuperabili perché non aveva mai interpellato un medico, mai tentato qualsiasi terapia, né mai predisposto una cartella clinica per ciascuno di essi ». Così ha concluso la sua arringa ieri mattina l'avv. Vincenzo Summa che nel processo di appello contro Maria Diletta Pagliuca, direttrice dell'Istituto di Grottaferrata rappresenta la famiglia di Francesca Tosto ricoverata appunto al Santa Rita

L'avvocato Summa aveva impostato la sua arringa sulle numerose perizie che furono disposte dal magistrato inquirente nel corso dell'istruttoria. « Francesca Tosto — ha detto il penalista — è stata quattro anni in quell'inferno soffrendo pene atroci. Basti pensare che era affetta da epilessia e gli attacchi erano più frequenti nella notte: ebbene Francesca veniva legata con una catena al suo letto in una stanza chiusa a chiave. Nessuna assistenza ha mai avuto durante la notte in quattro anni, nessuna medicina e nemmeno un bicchiere d'acqua le veniva somministrato» Rivolgendosi ai giudici popolari l'avv. Summa ha ricordato i reati cui incorse la Pagliuca abbandonando i suoi ricoverati bisognosi di cure e di assistenza, reati che non sono stati presi in considerazione nella sentenza di primo grado.

Corte costituzionale

Ai figli naturali eredità uguale ai legittimi

I figli naturali hanno diritto, qualora siano gli unici sopravvissuti al defunto oltre ai suoi ascendenti, all'intera eredità, cioè allo stesso trattamento successorio riservato in genere ai figli legittimi. Di conseguenza dall'eredità restano esclusi gli ascendenti legittimi del morto. A costoro però, come i figli legittimi, anche i figli naturali sono tenuti a corrispondere gli alimenti. Fissando questo importante principio, la Corte costituzionale, con una delle sentenze depositate ieri mattina in cancelleria, ha dichiarato illegittimo l'art. 575 del codice civile, nella parte in cui attribuiva ai figli naturali solo i due terzi della eredità ed agli ascendenti, ammessi a concorrervi, il residuo terzo.

Movimentato interrogatorio di Mangiavillano

Nuove versioni sul delitto di via Gatteschi

L'amica del maggior imputato grida « Dì tutta la verità! » - « Io fui solo un ricettatore... »

Colpo di scena al processo per la rapina di via Gatteschi dove il 17 gennaio del 1967 furono uccisi Gabriele e Silvano Menegazzo, due giovani rappresentanti di gioielli. Anna Di Meo, la donna che per lunghi anni è stata la compagna di Francesco Mangiavillano, uno degli imputati, è esplosa durante l'interrogatorio di quest'ultimo ed ha gridato, piangendo: « Questo stupido avrebbe dovuto dire tutta la verità prima! Tutti sappiamo qual è la verità. Lui non ha colpa se la gente è morta! ».

Queste parole hanno suscitato una gran confusione nell'aula della Corte d'assise di Roma e quando gli animi si sono calmati la Di Meo ha aggiunto: « E' stato Francesco a ricettare l'oro della rapina! Se lo avesse detto al tempo opportuno, lui non si troverebbe all'ergastolo e io non sarei stata condannata ».

Precedentemente Mangiavillano aveva esordito protestandosi innocente: « Non ho partecipato né alla preparazione, né all'esecuzione della rapina di via Gatteschi ». Poi aveva incominciato a parlare del giorno in cui conobbe Franco Torreggiani e cioè il 6 o 7 dicembre del 1966 quando il miope andò da lui per acquistare una motocicletta, ma le trattative non andarono in porto. Il 22 gennaio 1967 Franco Torreggiani si recò ancora da lui proponendogli l'acquisto di 10-15 Kg. di oro. Prevedendo un buon affare Mangiavillano gli offrì 400 lire al grammo. Si rividero nel pomeriggio e il Torreggiani gli chiese in prestito la moto per poter trasportare Leonardo Cimino, che in quel momento si trovava nascosto in un'abitazione il cui indirizzo era ormai in possesso della polizia. Il Mangiavillano, che conosceva i precedenti penali del Cimino cercò di resistere poi, nel dubbio che l'affare dell'oro poteva andare in fumo, acconsentì. Mangiavillano racconta che in compagnia di Maria Lopez, Maria Loria e Mario Loria assistette al trasferimento del Cimino vestito da militare. Nella dichiarazione del Mangiavillano l'elemento nuovo emerso ieri è la presenza di Maria Lopez e dei due Loria. L'avv. De Cataldo, che difende Mario Loria, ha allora proposto di « ascoltare la Maria Lopez ». La battuta non piace agli altri difensori in quanto Maria Lopez è morta. E', a questo punto che si è verificata l'esplosione della Di Meo. L'interrogatorio proseguirà oggi e Mangiavillano ha annunciato che vuoterà completamente il sacco.

Nella foto: **Mangiavillano davanti ai giudici.**

Come operava Attilio Marzollo: corruzione, imbrogli, « dimenticanze » in banca

I sistemi per fingersi un miliardario

Basta un impiegato disonesto per aprire un vuoto incolmabile nei complicati conti dell'alta finanza - Nel caso del veneziano tre bancari erano « al suo servizio » - Un ispettore scoprì le irregolarità ma invece di denunciarle le teneva per sè seguendo la « consueta prassi » - Sprazzi di interesse

Dal nostro inviato

VENEZIA, 28

Non occorre molto: basta una certa capacità di « convinzione », saper scoprire l'uomo giusto collocato al posto giusto (non, necessariamente, un *big*, può servire anche un modesto impiegato d'ordine) e il sistema bancario italiano è raggirato. Si può riuscire a manovrare miliardi come noccioline, in un gioco che si prolunga e si dilata negli anni.

Questa è la lezione che già si può trarre dal processo contro Attilio Marzollo, l'agente di borsa veneziano responsabile del crack di 40 miliardi. Non è, per la verità, che il dibattimento abbia fatto molti passi avanti. Affonda sempre più nella noia, a metà strada fra la seduta notarile e la formale evocazione di fatti e di episodi dai quali manca la presenza viva dei protagonisti. Tuttavia, qualcosa guizza di quando in quando dalle acque immobili delle udienze, una nota sopra le righe emerge dal linguaggio uniforme dei verbali

Si prendano, ad esempio, le deposizioni del rag. Pietro Baldanello, l'addetto all'ufficio titoli del Banco Ambrosiano di Venezia che il Marzollo asserisce di aver « stipendiato » (ad un milione al mese) dal '64 fino al crollo del giugno 1971. Neanche Baldanello è in aula. Sofferente di cuore, operato da poco, ci si è dovuti accontentare di quanto disse nel corso dell'istruttoria. Nega, ovviamente, di essere stato lui, Baldanello, a suggerire gli imbrogli ad Attilio Marzollo, come lui invece sostiene.

Impiegato infedele fin da prima del 1960 (giocava in Borsa per suo conto, anche se ciò è severamente vietato dai regolamenti bancari). Baldanello si trovò ad un certo punto con un conto personale scoperto di 30 milioni e con un debito di 15 milioni con Marzollo. Fu a questo punto che costui gli propose di bloccare la partenza dei suoi estratti-conto, di falsificare i dati relativi ai titoli realmente posseduti, nonchè le firme del direttore del Banco Ambrosiano su lettere di credito da inviare ad altre banche.

Naturalmente, per queste prestazioni Marzollo avrebbe manifestato in concreto la sua riconoscenza. Il Baldanello ci stette: e non perché Marzollo gli pagasse uno stipendio. Semplicemente — egli disse — perchè gli « scalava il debito ».

« Sapevo — dice Baldanello in un verbale — che le lettere di accredito comportavano riscontri presso la banca destinataria, che per un lungo periodo fu il Banco di S. Marco. Ma anche per questi riscontri il Marzollo non nutriva preoccupazioni: aveva chi lo copriva nella persona del funzionario Leo Tommasella».

In pratica avveniva questo: il Banco Ambrosiano (Baldanello) scriveva al Banco San Marco di compiere una certa operazione per conto di Marzollo, poichè questi disponeva di una copertura in titoli depositati per tanti miliardi. Al Banco di S Marco c'era chi (Tommasella) prendeva per buona questa lettera, e mandava in porto le operazioni.

Così il « buco » cresceva, un anno dopo l'altro, un miliardo dopo l'altro: tanto che, alla fine, quando tutto è precipitato sul Banco di S. Marco, l'istituto di credito veneziano si è trovato con uno «scoperto» di ben 2 miliardi ed è stato assorbito, non dal Banco Ambrosiano, come abbiamo erroneamente scritto, ma dalle banche di interesse nazionale.

Che i miliardi circolassero come noccioline sulla base di semplici lettere di accredito che addetti agli uffici contabili delle banche « spuntavano » (cioè controllavano) con una telefonata e nient'altro, è emerso anche dalla deposizione — questa volta orale — di uno degli imputati. Ermenegildo Allegramente, addetto all'ufficio titoli della sede veneziana del Banco di Sicilia, è uno dei tanti che rientrano nella « catena » saldata pazientemente da Marzollo: avrebbe cioè falsificato estratti conto e note di accredito trasmesse al Credito Italiano, per far credere che presso il Banco di Sicilia Marzollo disponesse di titoli in deposito, in realtà inesistenti. Anche presso il destinatario, cioè al Credito italiano, Marzollo aveva trovato l'uomo che « beveva », disposto cioè ad accettare per buone, senza controlli, dichiarazioni che comportavano per la banca l'esborso di miliardi.

E quando un ispettore centrale inviato al Banco di Sicilia scopriva queste irregolarità pochi giorni prima che scoppiasse lo scandalo, costui si limitava a registrarle nella propria relazione interna, ma si guardava bene dal denunciarle alla magistratura. Ciò è costato l'incriminazione per omissioni di atti d'ufficio al dott. Domenico Napoli, comparso ieri davanti al tribunale. Anch'egli più stupito che consapevole di dover rispondere di un reato per aver fatto ciò che la logica del sistema bancario italiano gli aveva insegnato a fare.

Il processo riprende martedì prossimo.

Mario Passi

GIOVANE UCCISO A IMOLA
Una relazione amorosa il movente del delitto

Prima di morire aveva tentato di raggiungere con la sua « 500 » l'ospedale - Arrestati una ragazza e il cugino - Indegna speculazione missina

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 28

A Imola uno studente universitario di 21 anni, Davide De Simone, è stato trovato cadavere su una « 500 », di proprietà del padre, parcheggiata, a fari accesi, quasi all'inizio di viale Vittorio Veneto, in una zona centrale, ma appartata, a ridosso di un binario in disuso.

Il giovane è stato ucciso da una coltellata che lo ha colpito al ventre, all'altezza dell'ombelico. Due studenti Claudia Magiullo di 20 anni e Riccardo Mazzeo pure di 20 anni, cugino della ragazza, entrambi di Lecce, sono stati arrestati per omicidio volontario. Avrebbero ucciso il De Simone in seguito ad una relazione amorosa finita male.

Il delitto è stato scoperto alle 22,30 di ieri, ma soltanto alle 22,40 è stata avvertita la polizia. E' stata una telefonata fatta da un bar nei pressi a mettere in moto gli inquirenti: « C'è un giovane accoltellato su una "500" in viale Vittorio Veneto ». Quando una pattuglia della « Volante » è arrivata sul posto, gli agenti hanno trovato l'utilitaria attorniata da una folla di curiosi. Seduto, al posto di guida, in una posizione innaturale, con la testa reclinata all'indietro, c'era il corpo senza vita del De Simone che aveva gli abiti, all'altezza del ventre, orribilmente macchiati di sangue.

Prima che sul luogo del rinvenimento del cadavere giungesse il sostituto procuratore della Repubblica dott. Pintor, con un'opinabile decisione il pretore locale dott. Cordio aveva ordinato la rimozione della vettura con il morto a bordo. Il trasporto della « cinquecento », fino nel cortile del locale commissariato di Pubblica sicurezza, ha reso più difficili le indagini giacché molti oggetti che si trovavano all'interno della vettura e la stessa salma hanno cambiato posizione. Le operazioni di aggancio hanno inevitabilmente aggiunto impronte « estranee ».

Secondo una prima ricostruzione dei fatti, il De Simone, un giovane dai capelli lunghi e neri, di bell'aspetto (pare piacesse molto alle ragazze del suo giro) ieri sera, come faceva spesso, era andato nella cantina di un amico nella quale è installato un autodromo elettrico per giocare. Aveva chiesto di disputare le prime gare in programma per quella sera perché alle 21,20 a suo dire, aveva un appuntamento.

Ieri sera, dunque, aveva fretta. Un quarto d'ora dopo le 21 aveva già abbandonato la compagnia e, sorridendo, aveva detto: « Non so se torno prima della mezzanotte ».

Alle 22,30 circa, alcuni passanti hanno scoperto l'utilitaria col paraurti anteriore ammaccato e i fari accesi in via le Vittorio Veneto. S'era fermata dopo aver tamponato una « 1100 » in sosta. E' stato così che ci si è accorti che a bordo c'era un morto. Il De Simone, evidentemente, è spirato mentre al volante della « 500 » cercava di raggiungere l'ospedale, che distava meno di cinquecento metri, consapevole della gravità della lesione che gli era stata inferta e che aveva tentato di tamponarsi con un fazzoletto.

In questa tragica vicenda che appare ormai certo essere la conclusione di una relazione amorosa, alcuni amici del morto, esponenti del Fronte della gioventù, l'organizzazione missina alla quale andava la tiepida simpatia del De Simone (è stato escluso categoricamente che egli vi fosse iscritto), hanno voluto intravedere un movente politico profittandone subito per organizzare una vergognosa speculazione.

Nella « strategia della tensione » che anche a Imola i neofascisti portano avanti con teppistiche azioni di violenza (sabato scorso, davanti a una scuola, schiaffeggiarono brutalmente una ragazza che non aveva voluto accettare i loro provocatori volantini), un « martire » avrebbe fatto loro comodo, il che sta ad indicare di quale pasta siano fatti. D'altra parte lo stesso segretario missino Almirante ha rilasciato, a Roma, alcune gravissime e provocatorie dichiarazioni nelle quali si incitano addirittura i missini a scatenarsi con il pretesto della legittima difesa. Il tutto dando per scontato che Davide De Simone era stato ucciso per motivi politici quando invece gli inquirenti avevano già praticamente accertato che si trattava di un tragico « regolamento di conti ». In serata infatti, venivano fermate a Bologna due testi considerati importanti: la Magiullo, appunto, e il Mazzeo.

Pare che ieri i due fossero arrivati a Imola e che più tardi si fossero incontrati col De Simone. Dopo una discussione, la stessa ragazza avrebbe pugnalato il giovane con il quale aveva una relazione. La Magiullo e il Mazzeo, in nottata venivano dichiarati in arresto. I carabinieri hanno consegnato nel corso degli accertamenti al magistrato inquirente vari documenti sequestrati a Padova. Si ritiene che tali documenti siano importantissimi ai fini dell'inchiesta.

In serata prima che si sapesse come realmente erano andate le cose nel centro di Bologna un gruppo di fascisti ha tentato di imbastire una speculazione sull'assassinio del ragazzo. Essi volevano distribuire nelle vie un volantino con frasi come « l'odio comunista uccide ancora», «l'omicidio è stato eseguito da un sicario rosso», « sono complici i partiti che istigano all'odio antifascista e le autorità che nulla fanno contro la violenza ».

La squadra politica della questura ha fermato una decina di missini che saranno denunciati per avere diffuso notizie capaci di deviare le indagini dell'autorità giudiziaria e idonee a suscitare turbamenti.

Paolo Vegetti

Revocato il confino alla sorella di Liggio

PALERMO, 28

La sorella del sanguinario boss Luciano Liggio, cui il mafioso, durante la latitanza, ha affidato il compito di gestire i propri « affari » a Palermo, ha vinto — ma solo in parte — la sua battaglia con la giustizia, ottenendo stamane la revoca del confino inflittole il 22 ottobre dell'anno scorso dal tribunale per essersi aggiudicata a prezzo di favore — facendosi forte del nome del temibile fratello — un appezzamento di terreno presso Corleone.

La Corte d'Appello di Palermo ha revocato il soggiorno obbligato, convertendo la misura in quella della sorveglianza speciale per due anni — accogliendo così una delle richieste della difesa della donna, che puntava però sull'annullamento pieno del provvedimento di « prevenzione ».

In seguito a questa sconcertante sentenza della Corte d'Appello, Maria Antonietta Liggio potrà così trascorrere i prossimi due anni a casa, visto che nella lista dei comuni tra i quali la donna può scegliere il proprio soggiorno, è compreso anche quello di Corleone dove risiedeva fino a cinque mesi addietro, quando fu assegnata al confino in provincia di Lecce su proposta dei carabinieri e della polizia.

Deragliato il diretto Messina-Palermo

MESSINA, 28

Il treno diretto da Messina a Palermo è deragliato all'imbocco della galleria « Petrazza », sui colli peloritani in un tratto di linea dove sono in corso lavori di riparazioni dei binari.

L'incidente è avvenuto verso le 10,30: un carrello del convoglio — il diretto Messina-Palermo — si è staccato mentre il treno procedeva fortunatamente a una velocità inferiore ai 15 chilometri orari. Passeggeri e personale viaggiante non hanno subito ferite, ma subito dopo sono avvenute scene di panico e alcuni passeggeri, nella fretta di scendere, sono rimasti contusi. Nessuno, finora, ha chiesto il ricovero in ospedale. I viaggiatori sono stati fatti salire su pullman che li hanno condotti a Messina.

Sul posto sono in corso gli accertamenti tecnici e sono cominciati i lavori di ripristino della linea ferroviaria.